operatori locali ed esterni all'area ed attirare capitali stranieri al fine di accrescere l'insufficiente produttività del lavoro, ancora il principale handicap delle imprese meridionali. L'orientamento in materia di sviluppo del Mezzogiorno risulta più chiaro dalla lettura di un aggregato degli stanziamenti pluriennali quale emerge dalla tabella F delle leggi finanziarie annuali, che reca gli importi da iscrivere in bilancio in relazione alle autorizzazioni di spesa recate da leggi pluriennali. È in questa sede che si possono valutare concretamente le risorse complessive che il Governo metterà a disposizione del Mezzogiorno per il periodo 2002-2004. Così scopriamo che le risorse effettive, cioè utilizzabili, diminuiscono del 5,7 per cento, con una riduzione di oltre due miliardi di euro pari a 4.500 miliardi di lire. Addirittura, numerose misure avviate nell'ultima legislatura sono fortemente a rischio: si pensi al prestito d'onore. Lo stesso blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione e negli enti locali, l'incertezza della situazione dei lavoratori socialmente utili ed il rilevante contenimento dei trasferimenti alle autonomie potranno determinare, come ho detto, ulteriori difficoltà per il Mezzogiorno nel prossimo anno.

Il decreto-legge sulla sanità costituisce un esempio di una politica moderata e federalista a parole ma estremista e leghista nei fatti. Alle regioni si concede, infatti, maggiore autonomia decisionale fino alla possibilità di derogare rispetto alle leggi nazionali. In cambio, il Governo smantella alcuni dei capisaldi della riforma sanitaria avviata nell'ultima legislatura. La creazione, nelle regioni ricche, di un forte mercato sanitario farà affievolire inevitabilmente le ragioni per un sistema solidaristico. Ogni regione, sostiene il Governo, potrà organizzare la sanità come meglio crede, secondo le situazioni locali. Ma non sarà così; anzi, è molto probabile che il nuovo sistema sia fortemente squilibrato tra Nord e Sud con una penalizzazione delle regioni del Mezzogiorno e la progressiva esclusione di queste aree, tra le più popolose del paese, dalla sanità evoluta e al passo dell'Europa. Qualcuno ha parlato, giustamente, di federalismo di abbandono.

Concludo sottolineando che emerge in tutta evidenza una carenza progettuale e programmatica delle politiche del Governo Berlusconi; emerge, soprattutto, una tendenza a rendere ancora più deboli le regioni meridionali. Emerge in tutta evidenza una carenza di obiettivi progettuali che potrebbero ridare fiato ed ossigeno alle parti deboli del paese. È mancata una diversa politica delle accise che avrebbe certamente ridotto il peso della pressione fiscale nelle regioni meridionali. Per questo, noi invochiamo la cosiddetta fiscalità di vantaggio, una fiscalità che andrebbe incontro alle attività produttive delle regioni meridionali. Essa, infatti, potrebbe, probabilmente, rimuovere il dualismo che avvantaggia soprattutto i potentati economici del nostro paese; molto meno, le attività produttive medie e piccole, che poi sono la vera autentica ricchezza dell'Italia. Solo così, con questo aggiustamento di tiro, l'Italia può essere a pieno titolo nel circuito europeo e nel circuito internazionale, con un'economia che sia al passo dei tempi.

VINCENZO VISCO. Mi scuso, signor presidente, per il ritardo dovuto al mio impegno in Assemblea su questioni in qualche modo connesse a quelle in esame in questa sede. Dico subito che vorrei limitare a poche osservazioni, sia di metodo sia di merito, il mio intervento.

Penso che il Governo dovrebbe essere molto vigile e alquanto preoccupato; in particolare, il sottosegretario Vegas, per il passato ben attento, dalle fila dell'allora opposizione, al controllo delle coperture finanziarie, della regolarità dei conti, della credibilità delle manovra, tanto da avere intrattenuto un rapporto cordiale con l'allora rappresentante del Governo, professor Giarda, ora sostituito, nelle sue funzioni, proprio dal sottosegretario Vegas. Si tratta, per così dire, di un complimento retrospettivo, che non saprei più riferire al presente. Infatti, se si avesse la pazienza di ripercorrere tutte le relazioni dei Servizi del bilancio di Camera e Senato – dal-

l'estate scorsa ad ora – relative ai provvedimenti del Governo, ed in specie a quello in oggetto, ci si accorgerebbe che, probabilmente, vi è qualcosa che non funziona nel modo in cui nascono i provvedimenti, si elaborano le relazioni tecniche.

È chiaro il punto di vista del Governo, che, almeno in questa fase, ha un controllo dell'opinione pubblica pressoché totale; più volte ne abbiamo ravvisato il disprezzo nei riguardi delle nostre istanze di controllo, in un atteggiamento informato dalla logica del « chi se ne frega », dettata dalla consapevolezza di potere contare sulla maggioranza dei voti in Parlamento nonchè sul silenzio della stampa – sulla quale non viene dato risalto a tali situazioni – e soprattutto della televisione. Tuttavia, ciò non cambia la realtà: ancora una volta, si è operato male con misure che non vengono argomentate o documentate.

È molto probabile che vi siano alcuni sforamenti, buchi, questa volta veri e non inventati. Una persona con un'esperienza specifica ed una sensibilità che almeno per il passato era rilevante, potrebbe contribuire a migliorare e modificare la situazione. Signor sottosegretario, il problema è serissimo; praticamente, nella finanziaria, si definiscono poche previsioni normative mentre molto – in particolare, le norme da cui dovrebbero derivare le risorse – si è stabilito con altri provvedimenti (decreti-legge e leggi) approvati fuori sessione e prima della sessione di bilancio. Si tratta, come lei sa, di una riedizione del metodo seguito nel passato, un metodo che era foriero di sconquassi perché, mancando una sede in cui riportare ad unità le varie misure adottate, non si è in grado di tenere sotto controllo il bilancio dello Stato. Ciononostante, il vecchio approccio viene oggi riproposto, con conseguenze pericolose e assoluta mancanza di trasparenza.

Provengo da un dibattito originato da una interpellanza urgente (di cui sono confirmatario) su una questione molto seria, cui il Governo ha dato, stamani, una risposta che, signor sottosegretario, non è accettabile. Personalmente, ad essa ho replicato che, considerata la sede parlamentare in cui ero, non avrei potuto usare termini appropriati. Come lei saprà, l'interpellanza si riferiva alla cosiddetta legge Tremonti-*bis,* che prevede un meccanismo di incentivazione degli investimenti basato sull'esenzione dalla imposizione in misura corrispondente al 50 per cento della parte degli investimenti in beni strumentali (effettuati entro un certa scadenza) eccedente la media dei cinque anni precedenti, media dalla quale si può escludere l'anno in cui l'investimento sia stato maggiore.

La legge n. 383 del 2001, cosiddetta Tremonti-*bis,* pone, al comma 1 dell'articolo 4, tale previsione e, al comma 2 medesimo articolo, la estende anche alle spese di formazione. Tuttavia, nella circolare della Agenzia delle entrate n. 90 del 17 ottobre 2001 si specifica che, nel caso delle spese di formazione, invece di applicarsi al margine, l'incentivo si applica sulle intere spese di formazione. La relazione tecnica al provvedimento, invece, prevede, ovviamente, l'applicazione dello stesso criterio previsto per gli altri investimenti. Tale contraddizione – derivante, forse, da pressioni lobbistiche, interessi specifici e quant'altro – è sicuramente contro lo spirito e la lettera della legge; soprattutto, è contro le regole del bilancio. Sulla base dei calcoli riportati nella relazione tecnica, l'estensione della Tremonti alla formazione sarebbe costata 640 miliardi nel 2001 e 1.350 nel 2002. Rifacendo i calcoli, sulla base sempre della metodologia di calcolo della relazione tecnica ma applicando l'interpretazione della circolare di attuazione, si arriva a circa 11.000 miliardi l'anno e, quindi, in due anni, a circa 23.000 miliardi. Non è uno scherzo !

Il Governo ha dato una risposta preparata, probabilmente, dagli uffici, da legulei che, sul piano formale, giustificano la diversa interpretazione; inoltre, ha fatto acrobazie intellettuali per dimostrare l'esistenza delle coperture. Resta, però, il fatto che, dette alcune cose – con calcoli verificabili – nella relazione tecnica, voi avete eluso, poi, con circolare ministeriale, la vostra stessa relazione tecnica. Ho fatto presente allo sfortunato sottosegretario Molgora – sfortunato perché è toccato a lui essere presente – che si tratta di fatti

per i quali può radicarsi la competenza giurisdizionale della Corte dei conti nei giudizi di responsabilità per danni erariali. Manderò al procuratore generale della Corte dei conti il resoconto dell'Assemblea e informerò il Presidente della Repubblica. Quest'ultimo, infatti, controfirmando una legge la cui relazione tecnica reca la previsione di una copertura diversa da quella calcolabile in base agli effetti della circolare, è stato ingannato allo stesso modo del Parlamento. Ho indicato i fatti citati perché sono un caso estremo, direi un caso di provocazione. Alla fine dell'interpellanza veniva chiesto, semplicemente, se non ritenesse opportuno, il Governo, correggere la circolare. Quale occasione migliore – scoperto ormai l'inganno – per riconoscere l'errore e correggerlo, magari dando la colpa a qualche scriba di leggi. No, protervia fino alla fine ! Adesso, poi, vedremo come la vicenda andrà avanti. Ricordo che solo il pagamento del tasso di interesse su ventimila miliardi – a parte il danno erariale immediato – costituirà un costo rilevante.

Tornando alla manovra economica e tralasciando gli eccessi polemici, osserverei che non siamo in grado di capire come è impostato il bilancio dello Stato per l'anno prossimo. Personalmente, ho sommato le previsioni di entrate o di minori spese quali risultano dai provvedimenti approvati fuori sessione, varati da giugno in poi. Ebbene, non trovo riscontro ai miei calcoli nelle previsioni contenute nella manovra del Governo; anzi, se fossero vere queste ultime, mi ritroverei addirittura un bilancio in *surplus*.

Voglio capire come è possibile giungere ad una manovra di tali dimensioni e dove vengono risanati i conti: sono addizioni e devono essere esatte. Sottosegretario Vegas, non si tratta di polemica di parte, ma di regole del gioco: lei sa benissimo che sostanzialmente, consistentemente e sistematicamente le abbiamo rispettate ed in presenza di problemi abbiamo fornito chiarimenti, perché credevamo che queste regole costituissero la garanzia per non sprofondare nella voragine del debito pubblico, come accadde negli anni '80, quando le regole erano più simili a quelle che il Governo sta oggi applicando.

L'altro punto del mio intervento riguarda la manovra. Per certi aspetti il problema ha risvolti divertenti perché a maggio e giugno, quando l'economia (sia europea sia italiana, che versava in migliori condizioni delle altre) procedeva molto bene, il professor Baldassarri sostenne che l'economia italiana era in declino. Con i dati alla mano, dimostrammo che ciò non era vero e che non esisteva il cosiddetto « buco »: intervenni, nella sede della V Commissione permanente, esponendo cifre riguardanti la manipolazione consapevole di dati che dimostravano il buco e che poi sarebbero scomparsi, che sono stati puntualmente confermate. Insieme al Presidente Amato, abbiamo ripreso tale questione in un'altra sede pubblica, sulla stampa: se si rilegge il mio intervento e quell'articolo e li si confronta con quanto contenuto nei documenti del Governo, emergerà che avevamo assolutamente ragione e che il buco non sussisteva. Trovo disdicevole che altissimi funzionari del Ministero dell'economia e delle finanze, molto vicini al ministro, si incontrino con persone terze in un ristorante di Roma e, sorridendo, affermino che, in seguito ad una stima, il buco è risultato uguale a zero, mentre il Governo continua ad insistere nella sua tesi.

Adesso l'economia attraversa una fase negativa, mentre l'esecutivo si ostina a affermare il contrario; penso che sia giusto (ci siamo comportati nello stesso modo) che il Governo trasmetta messaggi positivi per le aspettative economiche degli operatori. È necessario, però, porsi qualche problema, nel senso che se il tasso di crescita non raggiungerà il 2,3 per cento e sarà di un punto inferiore, si creerà un problema di copertura rilevante, che si aggiungerà alle questioni che indicavo prima. Non è mio costume operare strumentalizzazioni, però, alla domanda che mi sono posto in questi mesi – in quale modo si potesse sostenere l'economia – bisogna rispondere correttamente che non si devono incentivare gli investimenti: in-

fatti, incentivi sono stati abbondantemente conferiti nel quinquennio precedente, consentendo una rilevantissima accumulazione del capitale, tanto che in molti paesi ed in molti settori (anche in Italia: pensiamo all'elettronica o alla telematica) è necessario smaltire un eccesso di investimenti e non c'è molto da incentivare. Viceversa, si poteva pensare ad una manovra di rilancio dei consumi: i miracoli sono impossibili, sappiamo che esistono vincoli posti in sede europea (si tratta di questioni che devono essere affrontate in altra sede, con una riflessione sul funzionamento dell'Unione Europea), però c'erano margini di libertà. Riteniamo che la riduzione delle aliquote IVA avrebbe potuto costituire una soluzione congiunturale più efficace della cosiddetta legge Tremonti-*bis*: crediamo pertanto che questa legge vada sospesa, soppressa, rinviata e sostituita con un incentivo che stimoli direttamente i consumi.

Signor sottosegretario, mi consenta di fare un rilievo: ho letto alcune sue dichiarazioni sui giornali nelle quali affermava che alcune soluzioni erano auspicabili ma che, in sede europea, non sarebbero state consentite; non è così. In sede europea non è permesso modificare *ad libitum* le aliquote, ma l'IVA europea è un'imposta che si basa su due aliquote ed è stata consentita, transitoriamente, la sopravvivenza delle aliquote inferiori al 5 per cento. Abbiamo un'aliquota fissata al 4 per cento, una al 10 per cento ed una al 20 per cento: le ultime due si possono sicuramente ridurre, anche di più punti. Potremmo portare l'aliquota fissata al 10 per cento, ad otto o addirittura a sette punti percentuali, mentre l'aliquota del 20 per cento potrebbe scendere al 18 o 17. Dovremo fare i conti con i costi del bilancio: proponiamo tuttavia una riduzione di due punti percentuali dell'aliquota fissata al 10 per cento per sei mesi. Non costa molto; è chiaro che, con la disponibilità di bilancio, si sarebbe potuto fare di più.

Pensiamo inoltre che sia un errore aumentare le imposte sulle imprese, come la maggioranza sta facendo, forse inconsapevolmente, con l'abolizine della DIT e la non cumulabilità degli incentivi previsti dalla Tremonti con il credito di imposta nel Mezzogiorno; potrei mostrare lettere di imprenditori, che hanno votato per l'attuale maggioranza alle scorse elezioni, che mi scrivono per sapere come è possibile che nei primi sei mesi dell'anno hanno potuto utilizzare la cosiddetta legge Visco, mentre il nuovo Governo ha reso possibile, per i secondi sei mesi, solo la cosiddetta legge Tremonti, che prescrive il riferimento agli investimenti annui: in questo caso non si potranno ottenere investimenti agevolati. Ho risposto affermando che il problema era stato sollevato, ma non era stato preso in considerazione. Essi hanno replicato dichiarando che la prossima volta non solo non avrebbero votato per il centro destra ma, intanto, avrebbero atteso l'evolversi della situazione senza più investire. L'imprenditore reagisce in questo modo perché sono state aumentate le tasse, così reagiscono le imprese del sud e quelle che si sono capitalizzate in questi anni e che, con il meccanismo della DIT andavano a regime su aliquote bassissime.

Chiedo formalmente al presidente di rendere disponibile il rapporto della Commissione europea sulla tassazione delle imprese in Europa: si tratta di circa 700 pagine, di cui si può riprodurre anche solo il volume fondamentale, che contiene un confronto, condotto con metodi *standard* e scientifici, di tutte le tassazioni in Europa, in relazione all'eventuale coordinamento. Emerge il fatto che avevamo un'aliquota marginale negativa, cioè un sussidio netto ai nuovi investimenti, ed una aliquota media che era tra le più basse in Europa e nettamente più bassa di quelle inglese, francese e tedesca; si tratta – lo ripeto – di aliquote medie effettive, calcolate con metodi scientifici. Su tale questione non è intervenuta la legge finanziaria; signor sottosegretario, questi danni li avete fatti già prima.

Noto un problema a proposito del Mezzogiorno: il credito di imposta per l'ultimo anno non è coperto. Il credito di imposta automatico – ciò pone a tutti noi, anche all'ex maggioranza, un importante ele-

mento di riflessione sulle politiche di incentivazione – sta dando risultati straordinari, perché quest'anno lo hanno impiegato circa 95 mila imprese; sembra uno strumento potentissimo, più efficace della contrattazione negoziata. Per funzionare, però, deve avere adeguata copertura; averla eliminata non aiuta lo sviluppo perché non fornisce certezze alle imprese. Sappiamo che grandi imprese erano orientate a raddoppiare gli impianti; alcuni contratti di programma erano stati dirottati sull'applicabilità del credito di imposta, invece che dell'erogazione; c'è, dunque, motivo di riflessione.

L'altro aspetto rilevante è relativo alle politiche sociali, tema sul quale alcuni colleghi sono già intervenuti; esso costituisce l'altro versante dell'impostazione del Governo, che tenta di dimostrare di essere socialmente sensibile attraverso fatti simbolici, come il milione di nuovi posti di lavoro o l'aumento delle pensioni; si tratta di un uso scientifico della comunicazione. In realtà, ciò che conosciamo delle intenzioni del centro destra in materia non è particolarmente « sociale », dato che per quanti sforzi si facciano, quando si simula la futura riforma dell'IRPEF, ci si accorge che – quale che sia il costo della cosiddetta legge Tremonti-*bis* – l'80 per cento dei benefici è destinato al 20 per cento dei contribuenti più ricchi e che ai contribuenti più poveri finiscono solo i 4 mila miliardi di maggiori detrazioni previsti da questa legge (ciò equivale a zero).

Poniamo un problema di fondo che riguarda i pensionati. Il punto che è emerso in questi anni, quando abbiamo cominciato a ridurre le tasse (fino a che esse aumentavano, il problema non si poneva) consiste nel fatto che vi sono cittadini così poveri da non pagare le imposte sul reddito e quindi, quando si riducono le tasse, restano esclusi da qualsiasi beneficio. Questo porta, inevitabilmente (come in altri paesi, gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra) ad una situazione in cui l'imposta sul reddito tende a diventare universale e, quindi, per alcuni tende a diventare imposta vera, mentre per altri sarà negativa. Se la questione viene considerata in questi termini, emerge che le risorse che si possono ricavare da una riduzione delle aliquote delle imposte andrebbero distribuite in modo diverso, sia a coloro i quali hanno un reddito inferiore al minimo imponibile (eventualmente, in prevalenza a questi), sia agli altri. Non ai disoccupati, perché in questo caso si tratterebbe di un meccanismo di reddito minimo garantito, ma ai pensionati sociali e al minimo, ai lavoratori dipendenti a tempo parziale, ai giovani che lavorano pochi mesi con contratti di collaborazioni coordinate e continuative. Si tratta di una parte crescente della popolazione. Proporremo pertanto l'introduzione di un sistema di imposta negativa e la restituzione ai soggetti che ho citato delle detrazioni per quanto riguarda i redditi personali e per carichi di famiglia.

Naturalmente, ciò pone un problema, perché la maggioranza ha indicato la cifra di un milione, che si poteva raggiungere gradualmente (nel caso delle detrazioni per i figli a carico, per i bambini fino a tre anni, che nel periodo dei Governi di centro sinistra, sono state quintuplicate si era già ad un importo pari a 900 mila lire). Se si vuole raggiungere repentinamente questo tetto, non ci si può dimenticare di coloro i quali rimangono esclusi e, quindi, il costo è maggiore: non più 7 mila, ma 11 o 12 mila miliardi. Il meccanismo consentirebbe di raggiungere il livello di un milione non solo agli assegni sociali (come proposto dal centro destra), ma anche ai redditi cosiddetti incapienti che vengono esclusi: le risorse definite dalla maggioranza copriranno un milione 800 mila-2 milioni di persone, mentre i cittadini con scarse risorse disponibili sono stimati tra i sei e gli otto milioni. Si tratta di un'altra operazione necessaria, che proporremo.

Richiamo l'attenzione del sottosegretario Vegas sul fatto che una delle principali critiche che venivano rivolte al nostro Governo dall'allora opposizione riguardava il taglio delle spese correnti, l'insufficiente sforzo nelle spese in conto capitale ed il fatto che le tasse non diminuivano. Non è necessario un grande sforzo per rendersi conto che le caratteristiche della

manovra in oggetto sono proprio queste. Signor sottosegretario, possiamo comprendervi: avete manipolato i dati sulle entrate, le avete abbassate artificialmente di sette-otto mila miliardi per dimostrare che la pressione fiscale calava, per poi farli ricomparire da un'altra parte. I vostri dati di previsione delle entrate non sono corretti: la sostanza della vostra operazione è l'aumento delle tasse.

In Assemblea, questa mattina, si teneva un'altra replica della vicenda relativa al *fiscal drag*: sono dispiaciuto dal dover impiegare toni forti, ma noto una certa improntitudine. Il ministro dell'economia in aula (sottoponendosi, per dirla con una battuta, ad un rischio di aggressione !) ha affermato che il *fiscal drag* non sarebbe stato restituito, perché l'avrebbe tolto l'ex maggioranza. Noi avevamo espresso la volontà di ridurre le aliquote IRPEF nel 2001, nel 2002 e nel 2003 e quindi, poiché in questo modo avremmo reso più risorse che non con il *fiscal drag,* per questi anni non lo avremmo applicato.

Voi, invece, avete sospeso la riduzione delle tasse e, quindi, le avete aumentate; inoltre, non avete reintrodotto il *fiscal drag*. Conseguentemente, avete causato due danni ai contribuenti. Insomma, il saldo netto delle vostre operazioni sull'IRPEF è l'aumento delle tasse rispetto al dato di tendenza.

Il Governo conta di trovare le risorse necessarie alla manovra anzitutto attraverso le tasse, sia pure disposte *una tantum;* vi è, poi, una forte speranza riposta nella dismissione di beni e servizi riguardo alla quale basterà il serio impegno del Governo. Aggiungerei, però, che la questione non risiede tanto nella società veicolo, già oggetto di studio nei precedenti Governi. I problemi veri sono costituiti dai rapporti con gli enti previdenziali; se abbiamo avuto, infatti, un freno nelle vendite, ciò si deve alle difficoltà nei rapporti intercorsi tra Ministero del tesoro e Ministero del lavoro. Invero, i problemi sorgono se la gestione e la responsabilità della vendita rimangono in capo ad enti che non hanno alcuna intenzione di vendere. Infatti, non a caso, le banche stanno chiedendo la garanzia dello Stato per le obbligazioni, fronte sul quale avrete qualche difficoltà. Anche con tale misura, dunque, si tratta, in gran parte, di ottenere un aumento di entrate, molte delle quali *una tantum*. Non ve ne faccio carico perché è chiaro che in una situazione di rallentamento economico è meglio trovare *escamotage* del genere. Tuttavia, consiglierei vivamente di non soprastimare gli effetti di tali misure di dismissione sul disavanzo strutturale perché, per il pareggio, manca ancora tra un mezzo punto e lo 0,8 di un punto di PIL. Inoltre, prima di imbarcarvi in qualsiasi altra impresa, calcolatene bene l'impatto sul disavanzo strutturale, in modo da non avere problemi con Bruxelles.

Avrei gradito assistere a qualche taglio di spesa tra quelli annunciati. So che è difficile; per cinque anni, infatti, ci abbiamo provato in tutti i modi. Vedo che avete previsto anche alcune misure velleitarie. L'esternalizzazione dei servizi di per sé è una misura opportuna, che abbiamo previsto anche noi. Però, va adottata per i servizi che possono essere esternalizzati, quindi per quelli accessori delle amministrazioni, per esempio i servizi di vigilanza. Non va esternalizzata, invece, l'attività propria dell'ente.

Ad esempio, nel caso dei beni culturali si possono prevedere molti interventi – li abbiamo effettuati, a suo tempo, anche noi –, però bisogna stare attenti ad evitare che la gestione stessa venga esternalizzata, cioè privatizzata. Ciò sarebbe alquanto stravagante. Non capisco, inoltre, perché voi dobbiate trasformare in società per azioni gli ospedali pubblici più efficienti, quelli nei quali si svolge attività di ricerca. Vi è il sospetto che, dietro la vostra esternalizzazione, vi sia non solo una visione ideologica ma anche la volontà di assecondare qualche interesse specifico. Anche nel caso – ricordato all'inizio della mia esposizione – delle spese per la formazione, ho il sospetto che si sia trattato di un intervento fatto ad arte.

In sintesi, la manovra, da un lato è estrapolativa del già fatto e di quanto si sta facendo; dall'altro, è inutilmente punitiva per alcuni settori. Per esempio, i vincoli che mettete agli enti locali sono

alquanto eccessivi perché istituiti sia sul versante delle entrate sia su quello delle spese. Quindi, si deve inferire che voi volete che i sindaci riducano i servizi come sarà inevitabile se, da un lato, si mette il tetto sulla spesa e, dall'altro, non si dà la possibilità di aumentare le tasse. Viceversa, ben potrebbe il Governo ridurre le risorse trasferite agli enti locali nella misura dei risparmi conseguenti alla centralizzazione degli acquisti di beni e servizi. Del resto, il sottosegretario Vegas sa che norme analoghe erano state previste già nella scorsa legislatura; si può, anzi, dire che la nuova normativa rappresenti quasi una integrazione di quella vigente. Se non abbiamo adottato tali misure l'anno scorso è stato perché non sapevamo esattamente quali fossero tutti i contratti che in corso d'anno si sarebbero potuti concludere su internet. Ma voi, nella misura in cui lo sapete, in quella misura potete tagliare i trasferimenti ma non di più. Altrimenti, fate un danno e, poi, alla fine, non ce la fate. Quindi, per certi aspetti, si continuano le politiche precedenti ma con forzature inutili. Vi sono, poi, una serie di misure carenti o sbagliate.

A consuntivo, quindi, ritengo che gli argomenti di confronto politico più rilevanti siano gli altri, quelli vertenti sulla modalità di gestione del bilancio, sui rischi connessi, sulle politiche di incentivazione e sulle politiche sociali. Su tutto ciò, ovviamente, il confronto continuerà e sarà energico. Vorrei evitare di dover continuare, anche in altre occasioni, a fare denunce che possono avere risvolti molto dolorosi del genere di quella che farò alla Corte dei conti con riferimento alla legge Tremonti-*bis*. Pregherei quindi il sottosegretario Vegas di attivarsi affinché si modifichi la circolare perché non è serio e non è utile mantenerla.

PRESIDENTE. Non vi sono altre richieste di intervento, pertanto dichiaro chiusa la discussione generale. Sospendo per pochi minuti la seduta, che riprenderà con la replica dei relatori e del Governo.

La seduta, sospesa alle 12.05, è ripresa alle 12.15.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con le repliche dei relatori e del Governo, quest'ultima particolarmente sollecitata, visto che il Governo si è astenuto dall'intervenire in prima battuta.

Preliminarmente, tuttavia, vorrei far notare che, effettivamente, non è infondata la considerazione secondo cui la finanziaria in esame, sarebbe un po' privata del quadro complessivo di riferimento finanziario e di politica economica. La manovra, quest'anno, è stata attuata attraverso una pluralità di strumenti, tra i quali il decreto-legge, per realizzare interventi spesso motivati dal carattere d'urgenza. Le prime fasi di avvio di legislatura quasi impongono, per così dire, al Governo di intervenire al di fuori della sessione di bilancio per attuare la propria politica economica. Ad esempio, nel 1996, si ebbe una legge finanziaria persino troppo ricca di deleghe, mentre quest'anno il Governo ha deciso di utilizzare altri strumenti. Credo pertanto che l'anno prossimo, venendo meno la circostanza eccezionale dell'inizio di legislatura, la legge finanziaria risulterà nuovamente la sede naturale per tutti gli interventi in materia di politica economica e finanziaria.

Per quanto riguarda i problemi richiamati in ordine alla copertura dei maggiori oneri della legge Tremonti-*bis*, credo sia opportuna una riflessione – lo dico come presidente della Commissione ma anche quale relatore sul provvedimento – anche sulla attuale formulazione dei commi 4 e 5 dell'attuale articolo 1, che, a mio avviso, presentano profili di dubbia legittimità. In ogni caso, la Commissione potrà, la settimana prossima, svolgere ulteriori riflessioni sul punto.

Do ora la parola all'onorevole Conte.

GIANFRANCO CONTE, *Relatore per il disegno di legge finanziaria*. Signor presidente, onorevoli colleghi, in relazione a quanto emerso dal dibattito, mi riserverei, col vostro accordo, di affrontare le diverse questioni – anche perché sono state preannunciate proposte emendative da più parti – in sede di discussione sugli emendamenti. Visto che, invece, è stato solle-

citato l'intervento del Governo su questioni di carattere generale, credo sia più opportuno che intervenga il sottosegretario Vegas. Approfitto comunque di questo momento, riservandomi di intervenire successivamente, per mettere a disposizione dell'intera Commissione – che ne potrà trarre le valutazioni che crede – uno schema che tiene conto delle previsioni recate dai Documenti di programmazione economico-finanziaria a partire dal 1996 e fino al 2001 nonchè dei dati effettivi risultati a consuntivo. Non voglio, con ciò, dimostrare alcunché, ma soltanto dire che quando si elaborano delle previsioni in una situazione normale poi spostarsene in maniera significativa è abbastanza imbarazzante. Noi abbiamo svolto delle previsioni in una situazione anormale e dobbiamo naturalmente attenerci ai dati. Sono interessantissimi soprattutto i valori che emergono in relazione al DPEF del Governo Amato, che prevedeva un PIL al 2,5 per cento nel 2001 – previsioni che nella Nota di aggiornamento del Governo Berlusconi sono al 2 per cento – e al 3,1 per cento per il 2002. Durante il dibattito, si è discusso se il 2,3 che è stato appostato per il 2002 nella Nota di aggiornamento fosse esagerato o meno, ma ribadisco che ci troviamo di fronte a dati che sono molto lontani dalla situazione verificatasi nel 2001 e, oggi, per il 2002.

ALBERTO GIORGETTI, *Relatore per il disegno di legge di bilancio*. Nel confermare le osservazioni già svolte in sede di relazione, mi riservo di formulare ulteriori considerazioni nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze, Giuseppe Vegas, ha facoltà di replicare. Le ricordo, signor sottosegretario, che ha assunto un impegno nei confronti dell'onorevole Boccia.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Infatti, signor presidente, desidero anzitutto mettere a disposizione della Commissione la relazione di sintesi – prevista ai sensi dell'articolo 20 della legge n. 144 del 1999 – sugli interventi realizzati nelle aree depresse e nel Mezzogiorno, che, in realtà, costituisce un'estensione di una parte già presente nella Relazione previsionale e programmatica. Quest'anno, con una procedura innovativa, sarà presentata direttamente dal viceministro dell'economia con delega per il Mezzogiorno alle Commissioni riunite di Camera e Senato. Quindi, in tempi molto rapidi – compatibilmente con i lavori parlamentari – verrà svolta dal Governo una illustrazione specifica del documento. Sotto tale profilo, non posso non riconoscere il leggero ritardo da parte del Governo, ma devo anche dire che la richiesta verrà esaudita in termini, per certi versi, innovativi rispetto al passato.

Non posso esimermi dall'estendere, forse più di quanto avrei desiderato, alcune osservazioni da me già svolte alle previsioni macroeconomiche di questo scorcio d'anno, perché è su tali previsioni che, in sostanza, si basa tutta la struttura della finanziaria. Dunque, non posso non evidenziare come la impostazione seguita dai principali centri internazionali di valutazione economica – mi riferisco principalmente al Fondo monetario internazionale, all'OCSE ed alla Commissione europea – manifestino una notevole insistenza sul tema dell'incertezza. Ad esempio, su questo tema, nel rapporto d'autunno dell'Unione europea sulle previsioni per il 2001, il 2002 ed il 2003, vi è un paragrafo che reca il titolo « un insolito ed alto livello di incertezza ». Una scelta analoga viene compiuta dalla Banca d'Italia. Nel suo ultimo bollettino, è scritto testualmente che le incertezze del quadro previsivo dipendono principalmente dal rischio che la tensione internazionale non receda, continuando a influenzare negativamente i comportamenti dei consumatori e degli investitori. Non dissimile è la valutazione dell'OCSE che afferma che i rischi e le incertezze sono eccezionali; il dilemma posto alla politica se stimolare l'economia o astenersi dal farlo è la vera sfida. Dunque, queste sono le condizioni con le quali il Governo si è trovato ad interagire.

Aggiungo che l'incertezza è cresciuta a livelli altissimi dopo l'11 settembre e nel momento in cui è stata elaborata la manovra di finanza pubblica attualmente all'esame del Parlamento. Non per questo, però, nei tempi precedenti, la situazione, anche se meno drammatica, era rassicurante. Il rallentamento produttivo era, infatti, in atto già dalla scorsa primavera, a decorrere, anzi, addirittura dal 2000, anche se concentrato essenzialmente negli Stati Uniti d'America. L'Italia, inoltre, era alle prese con una condizione particolare della vita economica e politica, quella della campagna elettorale che, già di per se stessa, è foriera di incertezze. In effetti, in Italia si erano già allora percepite le implicazioni negative di una possibile svolta ciclica dell'economia americana. La percezione appare ancora più acuta se si considera il peso rilevante dell'economia americana negli equilibri interni del nostro paese.

Un elemento particolare emergeva con chiarezza: l'orientamento negativo degli investimenti. Secondo l'indagine campionaria della Banca d'Italia, gli investimenti avevano assunto un andamento piatto, rispetto all'anno precedente non presentavano alcun tasso di andamento reale. Era, pertanto, evidente il rischio che si potesse instaurare una sorta di spirale negativa. Quindi, da una parte, il rallentamento congiunturale americano; dall'altro, la propensione interna già orientata negativamente.

I dati più recenti confermano ora quanto fosse reale e notevole quel pericolo. Nel secondo semestre dell'anno, secondo i dati della Banca d'Italia, gli investimenti fissi lordi sono diminuiti del 1,1 per cento in termini reali e le prospettive per la fine del 2001 e per il 2002 rimangono anch'esse estremamente incerte.

Credo si possa dare atto al Governo di aver percepito in tempo utile quei pericoli e di essersi adoperato per contrastare la loro eventuale manifestazione. Gli interventi previsti dalla cosiddetta Tremonti-*bis* perseguono quello scopo, mirando ad orientare diversamente le aspettative degli imprenditori per contrastare gli andamenti del ciclo. Questa finalizzazione, forse, non è stata ben compresa, o forse il Governo si è reso colpevole per non averla ben comunicata all'opinione pubblica e agli imprenditori. In sede parlamentare, si è spesso rilevato che vi sarebbe una sorta di somiglianza tra quanto accaduto nel 1994 e quanto accade adesso e si è valutata la cosiddetta Tremonti-*bis* con gli stessi criteri del 1994; in realtà, le condizioni del passato erano profondamente diverse, perché oggi l'economia corre un pericolo maggiore; il rischio a cui è sottoposta la cosiddetta Tremonti-*bis* non è tanto quello di provocare maggiori squilibri di carattere finanziario, quanto di dimostrarsi insufficiente a contrastare una situazione internazionale che era ed è, per certi aspetti, ancora imprevedibile. Probabilmente, se vi fosse stato un periodo di minori e meno aspre polemiche e la cosiddetta Tremonti-*bis* fosse stata approvata prima dell'estate, adesso si sarebbero potuti produrre effetti migliori sull'economia.

Tuttavia, quella legge ed i cosiddetti provvedimenti dei 100 giorni – che costituiscono un antefatto della legge finanziaria – hanno già prodotto qualche effetto positivo: il Governo, infatti, ha tentato di creare migliori aspettative nei confronti degli operatori economici e di impedire che una svolta congiunturale producesse un effetto depressivo più forte di quello che si è verificato. Un primo preconsuntivo verrà realizzato appena saranno pronti dati più aggiornati; quelli disponibili dimostrano che questo sforzo è stato, in parte, ricompensato, se consideriamo che nei primi sei mesi del 2001 la crescita del PIL è stata pari al 2,3 per cento, in termini reali, contro una media dell'area dell'euro del 2,1 per cento; l'Italia è cresciuta più della Germania e, tra i grandi paesi (se si esclude la Spagna) solo la Francia è cresciuta ad un ritmo maggiore, pari al 2,5 per cento. Questo dipende anche da differenze statistiche che riguardano gli altri paesi. Da ciò è possibile desumere che l'economia italiana, nella sostanza, ha resistito grazie ad una consistente crescita delle esportazioni, pari all'11,1 per cento nel primo semestre, contro una crescita media dell'area del-

l'euro pari al 7,2 per cento. Dobbiamo ringraziare gli operatori economici italiani, ma non solo loro. Un secondo punto di forza della nostra economia è stata la tenuta dei consumi; nel primo semestre 2001, grazie soprattutto agli effetti del secondo trimestre, quando già era cambiato un certo quadro (non sottolineo quale), i consumi delle famiglie sono aumentati del 4,5 per cento, contro una media europea dell'1,1. Nello stesso periodo, negli altri paesi, i consumi erano, ovviamente, più bassi; ciò è merito dell'accresciuto clima di fiducia che, secondo la Banca d'Italia, era tra i più favorevoli della storia recente. Si tratta di un capitale che non può essere disperso e la capacità della domanda interna può rappresentare una leva importante per lo sviluppo del paese, soprattutto se si accompagna al miglioramento delle ragioni di scambio e a maggiore produttività.

Le recenti misure adottate dal Governo mirano ad introdurre elementi di flessibilità nel mercato del lavoro, finalizzati a costituire la levatrice di questo processo, che innescherà una spirale virtuosa: la domanda interna crescerà, consentendo al paese di contribuire alla ripresa economica internazionale, si verificherà una maggiore capacità di produzione grazie all'introduzione di elementi di flessibilità, e la crescita dell'occupazione, a sua volta, alimenterà la domanda interna. L'insieme di queste circostanze, che si presentano per certi aspetti innovative, ha giustificato il giudizio lusinghiero che alcuni organismi internazionali hanno tributato al nostro paese: valga l'esempio dell'OCSE, secondo il quale (cito testualmente): « Il *gap* tra l'Italia e l'area europea si è sostanzialmente ridotto nel 2000 e lo sforzo rivolto ad aumentare il potenziale di crescita è supportato da una ambiziosa strategia di medio termine: il programma dei 100 giorni, che comprende una serie di iniziative riguardanti aree diverse, con l'obiettivo di creare un ambiente favorevole al mondo degli affari e quindi alla più rapida crescita economica, costituisce la chiave per risolvere i problemi nazionali. » Si tratta di una citazione dell'OCSE.

La Commissione europea aggiunge: « Tra i maggiori paesi, la Germania risulta essere particolarmente vulnerabile rispetto agli andamenti del ciclo ed ancora in ritardo nella lotta contro gli effetti non voluti della riunificazione; gli investimenti in costruzione sono sotto una dura pressione. Diversamente dalle esperienze passate, maturate nel corso della crisi dei mercati emergenti, l'Italia resiste molto meglio grazie alla migliore *performance* del mercato del lavoro che traina i consumi delle famiglie. In Francia, la domanda interna tende a moderarsi e le imprese stanno adeguando le loro capacità produttive ». La Commissione europea aggiunge ancora: « l'Italia ha ora una maggiore capacità di ripresa ed è probabile che realizzerà, quest'anno, un tasso di crescita leggermente inferiore al 2 per cento » (riferito allo scorso anno). La Commissione conclude, nella parte dedicata all'analisi dei singoli paesi, laddove si opera un confronto tra il tasso di crescita dell'economia italiana e quello degli altri paesi: « Rispetto alla media dell'area euro, è possibile individuare la fine di un periodo, relativamente lungo, in cui la crescita dell'economia italiana era significativamente al di sotto di quel livello ».

Questi giudizi positivi segnalano che, se non si fossero approvati i cosiddetti interventi dei 100 giorni, non sarebbe cambiato quel clima economico, che consente di definire ragionevolmente, nei termini previsti dall'attuale disegno di legge finanziaria, i parametri macroeconomici nei quali si svolge l'azione di governo: essi non possono non tener conto dell'azione di risanamento che è stata intrapresa da questo Governo nello scorcio del 2001, che inizia dall'operazione sulla Tesoreria, si muove attraverso i tagli operati nella legge di assestamento del bilancio, attraverso forti interventi per quanto riguarda le varie politiche pubbliche, a cominciare dalle dismissioni immobiliari e dalla cosiddetta legge Tremonti. Possiamo guardare alla fine dell'anno con minor trepidazione rispetto a quella che avevamo all'inizio della legislatura, relativamente alla possibilità di conseguire non certa-

mente l'obiettivo fissato in sede europea di un tasso di indebitamento rispetto al PIL dello 0,8 per cento, ma un obiettivo che, tendenzialmente, si avvicini il più possibile a quella cifra.

È ovvio che una simile impostazione comporta una serie di sacrifici, che sono stati compiuti nel 2001 e che vengono riproposti, come illustrerò, nel 2002 con il disegno di legge finanziaria. Per queste ragioni, tale legge si basa, per una parte, su interventi strutturali; abbiamo ascoltato l'onorevole Visco avvalorare questa ipotesi perché, in una fase di ciclo economico come quella che stiamo vivendo, decidere interventi che hanno natura strutturale e sottrarli al ciclo può comportare una certa dose di rischio. La legge finanziaria, come abbiamo visto, ha alla sua base la possibilità di una crescita differenziata del nostro paese e, per il prossimo anno, non può non tener conto della realtà nella quale ci troviamo.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti gli intervenuti in questo importante dibattito, nel quale gli stimoli critici sono stati, come è giusto, molto estesi (forse un po' troppo), ma sempre interessanti, perché dalle critiche si possono trarre elementi di ragionamento spesso utili. Ovviamente, il Governo, pur nella determinazione dell'obiettivo che intende perseguire, è aperto alla valutazione di ipotesi migliorative che dovessero provenire dal Parlamento: si è comportato in questo modo al Senato ed è disposto ad avere lo stesso atteggiamento anche alla Camera, nell'ambito di una compatibilità di carattere generale che mi sembra sia stata riconosciuta anche da importanti ed autorevoli esponenti dell'opposizione. Il quadro complessivo resta sostanzialmente immutato ma, come dicevo, durante la preparazione della legge finanziaria ci siamo trovati davanti ad un enigma: il quadro di incertezze avrebbe giustificato una sorta di « finanziaria di guerra », ma abbiamo pensato che il momento straordinario potesse essere affrontato mediante la straordinarietà di una finanziaria che stabilisse un approccio di ordinarietà.

Ciò è emerso nel dibattito e, poiché la preoccupazione maggiore riguardava le aspettative dei consumatori, era importante non fornire segnali negativi. Il disegno di legge finanziaria dunque, per certi aspetti, è rassicurante e, con tutti i limiti del caso, ha caratteristiche di normalità e continuità rispetto alla vita ordinata del paese. Tuttavia, esso non è astratto, ma coglie la situazione particolare dell'economia mondiale, italiana e della finanza pubblica: si colloca nello stretto passaggio dei rigorosi limiti di bilancio (non aggiungo nulla rispetto alla questione del « buco », su cui ci siamo ampiamente soffermati nel passato: è chiusa e guardiamo avanti).

Durante il prossimo anno non ci sarà consentita la libertà di manovra che avremmo gradito, come credo tutti gli italiani. La manovra di bilancio tiene conto ed opera nell'ambito della ristrettezza delle risorse. Per tale ragione sono stato colpito dai termini del ragionamento che ho ascoltato in alcuni interventi che, secondo me, non coincidono con il principio logico di non contraddizione. Infatti, è contraddittorio affermare, da un lato, che alcuni elementi della legge finanziaria sarebbero privi dei presupposti di copertura finanziaria e, dall'altro, dichiarare che essa è insufficiente perché sarebbe necessario aumentare le spese per una serie di settori: nel primo caso, alcuni interventi dovrebbero essere limitati, mentre nel secondo non ci sarebbero problemi di copertura, si potrebbero aumentare le spese, e quindi l'obiezione avanzata dall'opposizione non sussisterebbe. In realtà, la legge finanziaria è stata definita all'interno dello stretto percorso tra il rigore massimo possibile (per quanto riguarda gli aspetti di copertura e il vincolo costituito dall'articolo 81 della Costituzione) ed il massimo possibile incremento delle risorse, da destinare principalmente ai consumi ed alle categorie più deboli; certamente è possibile migliorarla, ma si tratta di due limiti difficilmente valicabili.

Mi soffermerò su due aspetti di carattere generale; il primo è stato sottolineato da alcuni interventi e riguarda il fatto che

il disegno di legge finanziaria sarebbe anomalo perché composto da una sorta di « sistema solare » di provvedimenti normativi: la legge finanziaria stessa, alcuni provvedimenti già adottati, altri da adottarsi; mancherebbe, secondo questa critica, un quadro di insieme complessivo. Non mi appellerò alla consuetudine parlamentare, che vede molti di questi casi attuati nel passato, ma mi corre l'obbligo di ricordare che ogni Governo, in qualunque paese del mondo, deve attuare la propria politica economica ed i provvedimenti che costituiscono, a suo avviso, il bene del paese, in qualunque momento, senza attendere il disegno di legge finanziaria: questo è il motivo per cui sono stati adottati i cosiddetti provvedimenti dei 100 giorni. Il Governo presenta una legge finanziaria più o meno ampia, ma comunque nel corso dell'anno opera in modo tale da regolare l'economia, nei limiti dei propri poteri. Mi permetto di sottolineare un pregio della manovra finanziaria attuale: l'aver riportato ad unità un insieme di vari provvedimenti (un sistema solare costituito da « pianetini »), tanto da rendere la consapevolezza complessiva dell'azione di Governo. Ritengo che ciò costituisca un pregio e non un difetto, perché dimostra una visione generale; invece, all'inizio della scorsa legislatura furono varati una serie di provvedimenti di delega di cui il Parlamento ha avuto raramente notizia: basti ricordare che, con delega, furono variate anche le aliquote fiscali.

Una questione più specifica riguarda la copertura della legge n. 383 del 18 ottobre 2001, la cosiddetta Tremonti-*bis* (« Primi interventi per il rilancio dell'economia »), operata nella legge finanziaria. Vorrei essere molto chiaro su questo tema, perché il Governo è stato tacciato di non rispettare l'articolo 81 della Costituzione. La legge in oggetto ha ricevuto una contestuale copertura finanziaria, così come prevede l'articolo 81, quarto comma, della Costituzione. Non entro nel merito della questione relativa al carattere formale o sostanziale di tale copertura: l'opinione del Governo è che, probabilmente, la legge si autoalimenta poiché è essa stessa a generare la domanda (ma non è questo l'oggetto del dibattito odierno). Resta il fatto che la legge citata ha una propria copertura finanziaria ed è stata promulgata dal Presidente della Repubblica, che ha esercitato le attribuzioni fondamentali della sua magistratura, di vaglio sulla legislazione con riferimento alla Costituzione e, segnatamente, all'articolo 81, quarto comma, che costituisce uno dei cardini della legislazione di spesa. Poiché ha passato questo vaglio costituzionale, dobbiamo ritenere che quella legge aveva la propria copertura. Un'ulteriore copertura in sede finanziaria si rende necessaria per tranquillizzare l'opinione pubblica (anche se, in realtà, non sarebbe stata indispensabile). Vi è stata, soprattutto da parte dell'opposizione, una reazione piuttosto violenta riguardo a questo argomento ed il Governo ha ritenuto di operare in modo che qualunque preoccupazione potesse essere fugata, ricorrendo a ad un'applicazione anticipata dell'articolo 11-*ter*, comma 7, della legge di contabilità (può essere considerata, per certi aspetti, una novità, ma non lo è), che prevede la possibilità di coprire *in itinere* leggi di spesa che si dimostrassero scoperte. La dottrina e il Parlamento avevano concordato, nei dibattiti che si sono svolti in passato su tale materia, sul fatto che la legge finanziaria avrebbe costituito la sede migliore a questo scopo. Il Governo ha previsto una sorta di copertura eventuale anticipata della cosiddetta legge Tremonti-*bis* direttamente nella legge finanziaria, già a decorrere dal 2002.

Mi permetto di far notare che esiste una differenza sostanziale con l'ipotesi di mancato rispetto del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione: questa interpretazione poteva darsi se avessimo proceduto all'approvazione di una legge e solo in un secondo tempo alla sua copertura; in realtà abbiamo approvato una legge che determina spese o minori entrate che operano indirettamente nel 2001 (per questa parte non esiste nessun problema di copertura). Per gli eventuali maggiori oneri (ripeto, si tratta di una misura prudenziale) per il 2002, è prevista una

copertura nella legge finanziaria. Non è stato leso il principio di contemporaneità della copertura: si tratta, semplicemente, di un meccanismo di carattere cautelativo, del quale sarebbe bene rendere merito al Governo.

Un'altra osservazione di carattere generale, che mi ha colpito, è stata quella relativa alla mancanza di anima del disegno di legge finanziaria (anche se è difficile possedere un'anima, quando si parla di conti). Non credo che si possa rivolgere questa accusa: nelle difficoltà economiche nelle quali ci muoviamo, il disegno di legge in esame riesce a destinare circa 8 mila miliardi ai consumi, un livello paragonabile a quello degli Stati Uniti d'America nell'ultimo periodo; risorse ingenti sono destinate agli strati più deboli della popolazione e, segnatamente, ai pensionati e alle famiglie con figli. L'anima, dunque, esiste ed è quella di uno Stato amico, più amico di quello del passato, che aveva fatto entrare molte famiglie nella fascia di povertà: stiamo tentando di farle uscire, anche se non vi riusciremo con tutte.

Mi rendo conto che rimangono problemi – per esempio, l'incapienza – ma è difficile riuscire, in poco tempo, a risolvere tutte le questioni: stiamo cercando affrontarle nei limiti del possibile ed un po' alla volta.

Mi permetterei, signor presidente, di chiedere ancora l'attenzione della Commissione per un esame veloce di alcuni temi emersi dal dibattito che meritano una risposta puntuale. Anzitutto, vorrei replicare sulla questione degli enti locali e della modifica apportata al titolo V della Costituzione, argomento che ha avuto l'attenzione del Governo. Dunque, mi permetterei, senza alcuna saccenteria, di invitare i colleghi ad una lettura accurata del titolo V e, principalmente, dell'articolo 119 della Costituzione. Una attenta lettura temo, ahimè, costituisca per molti l'occasione di un'amara sorpresa, considerato che l'attuale previsione costituzionale, rispetto alla previgente, pone limiti più forti agli enti locali e alle regioni. Si è lamentata, nel corso del dibattito, l'impossibilità di sottoscrivere mutui per finanziare le spese correnti. Si tratta, purtroppo, di una novella costituzionale che – approvata come sappiamo – ha avuto, per questa parte, un carattere di novità assoluta. Forse, prima di approvarla sarebbe stato utile pensare meglio agli effetti delle norme introdotte, perché i vincoli posti dall'ultimo comma dell'articolo 119 – basti pensare ai comuni in stato di dissesto – sono seri e gravi: e pongono la finanza locale in condizioni di maggiore difficoltà rispetto al passato. Ulteriori vincoli derivano anche dalla circostanza che il combinato disposto dell'articolo 117 e dell'articolo 119 inserisce l'attività finanziaria complessiva di regioni ed enti locali nell'ambito del patto di stabilità europeo e delle politiche di carattere generale di bilancio, sia finanziarie sia tributarie, definite in tale quadro. In ciò risiede la ragione del mantenimento del patto di stabilità interno quale vincolo imprescindibile.

Si è discusso molto relativamente alle intervenute variazioni del patto di stabilità interno, variazioni dovute alla necessità, portata dalle novità costituzionali, di controllare non più solamente i saldi complessivi ma anche l'andamento della spesa; è un patto che non può limitarsi solo alla cassa ma deve guardare anche alla competenza perché è l'indebitamento netto a costituire il parametro europeo, quindi, andava modificato rispetto al passato.

Sulla questione della compartecipazione degli enti locali ai tributi erariali, è chiaro che, con gli attuali vincoli di carattere generale sulla spesa pubblica, non si poteva consentire una compartecipazione che facesse lievitare la spesa ma andava, in qualche modo, definito un meccanismo di compensazione. Che ciò fosse facile, nessuno lo sostiene: se fosse stato facile, infatti, si sarebbe potuto attuare l'anno scorso ed invece è stato rinviato a quest'anno. Devo, per la verità, riconoscere che, ahimè, di rinvii a quest'anno, di spesa senza copertura ne abbiamo viste anche troppe. Basti pensare, per esempio, al finanziamento della decontribuzione sostitutiva della *carbon tax* o ai libri di testo per le scuole o alla detrazione del 36 per cento per le ristrut-

turazioni edilizie o ai disoccupati di Napoli e Palermo. È molto facile chiedere perché le misure cui ho accennato non vengano rifinanziate, ma mi si deve permettere di chiedere perché mancava la copertura per il 2002. Probabilmente, molte delle risorse destinate al finanziamento di queste spese sono state – mi si perdoni – sperperate durante la campagna elettorale. Se ciò non fosse avvenuto, forse avremmo avuto, oggi, minori problemi nel finanziare alcuni tipi di spese. D'altronde, se la finanziaria si fosse assestata ad un livello di spesa pari a quella prevista per il 2001 – concretando, quindi, una sorta di « gobba » dovuta, come notoriamente accade spesso sia pure in termini molto meno drammatici, al finanziamento della campagna elettorale – avremmo potuto varare una finanziaria da sessantamila miliardi di lire, perché questo era il *trend* espansivo. Ciò non è assolutamente ipotizzabile.

Sempre con riferimento agli enti locali, si lamenta il taglio di risorse correlato agli effetti indotti dal sistema di acquisti centralizzati di beni e servizi. Al riguardo, premesso che tale sistema serve ad incentivare la maggiore efficienza degli enti locali, devo dire che definire un tetto di spesa non significa che verranno operati tagli nella spesa sociale; significa, piuttosto, che verrà operata una migliore distribuzione e qualificazione della spesa ordinaria. Penso agli sprechi negli acquisti di una serie di beni. Tra l'altro, quando si sostiene che i comuni debbono mantenere le spese a favore dei meno abbienti, non si tiene conto, per esempio, degli effetti di altre misure previste dalla manovra. Se, ad esempio, interveniamo a favore dei meno abbienti con misure di detassazione o con interventi sui redditi minimi, contribuiamo a ridurre la spesa dei comuni. Quindi, bisogna disporre di un quadro complessivo, altrimenti peccheremmo di presbiopia.

Si dice, poi, che il Mezzogiorno verrebbe danneggiato dai nostri interventi; al riguardo, l'onorevole Boccia presenta alcuni conti che, però, sembrano derivare da un angolo prospettico di osservazione non condivisibile. Se, infatti, guardiamo al triennio, può darsi vi siano disequilibri; se però guardiamo alla spesa complessiva per il 2002 destinata al Mezzogiorno, dobbiamo riconoscere che vengono stanziate nuove risorse complessivamente superiori rispetto allo scorso anno. Ricordo, ad esempio, le risorse stanziate per favorire le assunzioni e, soprattutto, la notevole quantità di risorse che, distratte da interventi non ancora programmati – per i quali, dunque, non erano impegnate – affluiranno nella legge n. 488 del 1992, trasformandosi, per tale via, in risorse immediatamente ed efficacemente spendibili. Quindi, siamo convinti di poter migliorare la potenzialità del Mezzogiorno, che non necessita più di interventi di carattere assistenziale, dovendo, piuttosto, essere messo in grado di correre con le proprie gambe. Gli interventi consentiti dalla legge n. 488 dianzi citata sono, infatti, molto più efficienti e molto più propulsivi per il sistema economico di quanto non lo siano quelli solo programmatori, che spesso si disperdono in molti rivoli senza conseguire risultati.

Analogo discorso riguarda, ad esempio, la questione delle infrastrutture, a proposito delle quali si lamenta la scarsità delle risorse stanziate dalla manovra. Ciò non è vero; oltre le spese ordinarie, infatti, viene istituito un fondo apposito che, con il meccanismo dei limiti di impegno, porterà ad una massa di risorse molto notevole, sicuramente superiore ai quindicimila miliardi di lire nel triennio. Vengono stabiliti, a tale fine, il potenziamento del ruolo della Cassa depositi e prestiti nonché una serie di misure che consentano, insieme alla legge obiettivo, di far decollare effettivamente tali investimenti. Infatti, sostenere che il valore nominale degli stanziamenti può essere inferiore, per certi singoli investimenti, rispetto al passato è poco significativo perché bisogna verificare quanto materialmente si è realizzato in passato, non tanto ciò che viene appostato a bilancio: appostare singole cifre a bilancio non ha alcun effetto se non quello di accontentare, forse, qualche coscienza. Quanto interessa al Governo è, piuttosto, far partire le opere.

Analogo discorso vale, altresì, per la ricerca perché la somma destinata complessivamente alla ricerca, comprensiva anche della ricerca applicata, non è inferiore al passato. Certo, è inferiore rispetto ai desideri la spesa destinata a singoli enti di ricerca. Ma ciò, onorevoli deputati, corrisponde anche alla necessità – se posso usare tale linguaggio – di mettere in mora qualche ente di ricerca che si era un po' troppo adagiato sul livello delle entrate, spingendolo a cercare collaborazioni con l'esterno per potenziali ricerche, onde poter avere, su tale fronte, risultati economici maggiori. In sostanza, il Governo vuole dare una piccola scossa di adrenalina a qualche pachiderma addormentato.

La stessa cosa vale per il complesso del *reshaping* dello Stato. L'onorevole Pennacchi si lamentava dell'espressione « ridisegnare il perimetro dello Stato », io credo, invece, che una tale intenzione sia un pregio di questa finanziaria che – lo ammetto – per certi aspetti non è estremamente innovativa o rivoluzionaria e però, almeno su ciò, pone un punto fermo. Noi dobbiamo andare verso un modello di Stato più vicino, per la pressione fiscale e la minore intermediazione di risorse, ai paesi aglosassoni maggiormente sviluppati, piuttosto che a quelli dell'Europa centrale. Quindi, bisogna liberare risorse per lo sviluppo e per i redditi dei cittadini. Per fare ciò, non si può fare altro che esternalizzare una serie di servizi attualmente resi dallo Stato e, quindi, diminuire le dimensioni del pachiderma Stato. Tra l'altro, non si tratta di un pio desiderio del Governo, perché corrisponde ad un precetto costituzionale, considerato che oramai, con la costituzionalizzazione dei trattati europei, anche il principio di sussidiarietà è entrato nel nostro bagaglio costituzionale. Quindi, adesso, in qualche modo, occorre adeguarsi.

Certo, potranno esserci nel provvedimento errori da correggere. Li correggeremo con l'aiuto del Parlamento, ma la linea di condotta è ridurre il ruolo dello Stato e agevolare quanto può essere fatto non per interessi privati ma da privati per interessi pubblici. In ciò vorrei essere molto preciso, perché, da qualche battuta sentita in questi giorni sembra quasi che il Governo si muova per favorire interessi che non siano quelli pubblici. Devo dire che non è così; si tratta, piuttosto, del tentativo di favorire interessi pubblici con mezzi più efficienti. Credo che ciò vada nella direzione di migliorare la qualità del servizio pubblico e di agevolare, soprattutto, quanti si trovino in condizioni meno favorevoli.

Lo stesso ragionamento vale per la sanità. Aprirei, al riguardo, una brevissima parentesi. Ho sentito dire, stamattina, che avremmo fatto una manovra regressiva sul fronte della sanità: non è così. Abbiamo portato la spesa sanitaria a quasi il 6 per cento del PIL, cioè abbiamo raggiunto la media dei paesi europei più evoluti. Quindi, pur trovandoci in difficoltà economiche, abbiamo destinato maggiori spese alla sanità e ciò si traduce nella garanzia di trattamento per i cittadini che non sono in grado di pagarsi una sanità privata. Abbiamo approvato livelli essenziali di assistenza – un grande passo avanti mai fatto prima – e concediamo maggiore libertà alle regioni. Mi sembra del tutto ovvio, infatti, che, se sono le regioni ad erogare il servizio, esse abbiano la possibilità di organizzarsi. Credo, dunque, che sulla sanità il Governo abbia compiuto una riforma radicale di cui ancora non si vedono gli effetti. Nel patto stipulato con le regioni, sono stati previsti 2.000 miliardi di lire per le regioni più povere – segnatamente quelle del Mezzogiorno – per portarne la sanità allo stesso livello delle altre. Credo, perciò, che l'accordo, il successivo decreto e la fissazione di livelli essenziali di assistenza rappresentino un passo avanti molto consistente.

Sulla questione delle detrazioni per i figli a carico, è chiaro che si poteva fare di più; si è comunque trattato di un passo importante compiuto a favore della famiglia, perché consente la deducibilità delle spese sostenute per i figli fino ad un milione. La misura, in un certo modo, assorbe la copertura del cosiddetto *fiscal drag*. Infatti, non è previsto da alcuna legge di carattere generale che vi debba essere

una restituzione del *fiscal drag*. L'istituto, invero, è stato introdotto, nell'ultimo decennio, con diversi strumenti legislativi ma, in alcuni anni, ciò non è avvenuto. L'anno scorso è stato disegnato un percorso di restituzione in qualche modo spalmata su tutti i redditi. Il Governo, quest'anno, ha fatto la scelta politica di privilegiare alcuni redditi e alcuni tipi di realtà, soprattutto familiare. È chiaro che una scelta politica è criticabile di per se stessa; però, sostanzialmente, lo stesso livello, ed anzi un livello maggiore di risorse, viene destinato a questo fine. Quindi, il nostro impegno di diminuzione della pressione fiscale, come d'altronde è dimostrato anche nelle tabelle che accompagnano la finanziaria, è stato, per tale aspetto, perseguito.

Sulla questione delle pensioni vorrei essere molto chiaro: non è stato mai detto che tutti i trattamenti pensionistici sarebbero stati portati ad un milione al mese.

GIANFRANCO MORGANDO. Mi sembra un po' eccessiva come affermazione. I muri d'Italia erano pieni.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Comunque, nei programmi, nei dibattiti, in qualunque intervento, si è sempre parlato dei pensionati con redditi inferiori al milione. E tale è l'intendimento del Governo attuato con la finanziaria.

Aprirei ancora una brevissima parentesi in materia di contrattazione pubblica. Il Governo ha fatto uno sforzo particolare per i settori della scuola e, in considerazione dell'eccezionalità della situazione, per i comparti della sicurezza e della difesa. Non ha mancato, tuttavia, di prevedere le adeguate risorse per i rinnovi contrattuali negli altri settori. La scuola è chiaramente un settore particolare, che è in grande evoluzione. L'avere destinato ad essa la grandissima parte dei risparmi operabili attraverso la razionalizzazione del settore, credo sia una circostanza che vada riconosciuta a merito e non a disdoro della compagine che rappresento.

Con la mia breve replica – riservandomi, ovviamente, di scendere nei particolari quando affronteremo i singoli emendamenti – credo di avere risposto alle questioni principali. Rinnovo la disponibilità del Governo a prendere nella debita considerazione le proposte che verranno dall'iniziativa parlamentare. Al riguardo, forse, per l'economia dei lavori, sarà preferibile che, per qualche ulteriore questione riguardante le coperture di singole norme, mi limiti a fornire alla Commissione alcune risposte scritte.

Ringrazio la Commissione per la gentilezza mostrata nell'aver ascoltato una così lunga esposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Vegas per la sua esposizione. Il seguito dell'esame congiunto dei provvedimenti è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 5 aprile 2002.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,52

Stampato su carta riciclata ecologica

14STC0002320